

## IL PROGETTO DI TRATTATO ISTITUTIVO DELL'UNIONE EUROPEA 6 GIUGNO 1984

-----

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

### **Comunicazioni del Governo sul progetto di trattato istitutivo dell'Unione europea .**

È iscritta a parlare l'onorevole Codrignani. Ne ha facoltà.

GIANCARLA CODRIGNANI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, in un articolo pubblicato sulla rivista Il Mulino del 1978, di fronte a quelle che allora erano le prossime elezioni del primo Parlamento europeo, Altiero Spinelli concludeva dicendo: «I have a dream.». Un sogno che era un progetto ben radicato.

Il lessico di un politico come Spinelli, che ha sempre rifiutato la piattezza burocratica, anche linguistica, dei professionisti parlamentari poteva usare il vocabolo non conformista per esprimere qualcosa di più di quelle aspirazioni generiche che, tante volte citate, finiscono per essere incredibili anche per chi le pronuncia e che non possono non rendere scettici i più giovani.

Il sogno, come per Luther King di fronte alle potenzialità della società statunitense, è stato provocatorio e, se lo consentano i colleghi, deve continuare ad alimentare questo progetto europeo, così come alimentò le suggestioni di chi lo ha pensato in tempi ormai lontani.

Sappiamo che la realtà che chiamiamo comunitaria è disomogenea e che le politiche economiche di questi anni ne hanno aggravato gli squilibri. Può essere scoraggiante constatare che da Stoccarda ad Atene e a Bruxelles (per citare gli ultimi eventi) egoismi, intransigenze, interessi protezionistici hanno frapposto barriere allo sviluppo di una politica realmente e totalmente nuova. Ma è anche il modo per evidenziare i nodi delle difficoltà e degli errori (a partire da quello di aver così a lungo differito l'integrazione politica per privilegiare l'intesa economica), soprattutto perché così si rivelano le resistenze dei sistemi rispetto a quei bisogni di cambiamento che sono ormai incompressibili e indifferibili, a meno che, di fronte alle più giovani generazioni, non ci vogliamo assumere la responsabilità di avere a tal punto condizionato la storia da averne imprigionato il libero evolversi e da negare la speranza per mancanza di capacità previsionale e di coraggio.

Per questo il termine «sogno» entra nella razionalità e può dare un senso alla proposta politica quando essa non possiede ancora chiara certezza di contorni, ma riveste di forme non rigide e costrittive una materia ancora indefinita, anche se salda e carica di potenzialità. Favorisce la pazienza dell'andare avanti, impedisce gli schematismi, anche se ricorre sempre uguale a se stesso, e concede all'intelligenza il recupero di una creatività più ricca.

È accaduto così che, a 42 anni dal manifesto di Ventotene, il 14 febbraio il Parlamento di Strasburgo approvasse quel progetto per l'Unione politica europea che il collega Spinelli, oggi indipendente di sinistra, aveva cominciato a pensare nell'estate del 1941, nel momento in cui, come dice egli stesso, «Hitler aveva abbattuto e sommerso con la sua orda pressoché tutta la vecchia Europa degli Stati-nazione sovrani, dai Pirenei alla Vistola, da Creta a Narvik, dalle bocche del Danubio alla Manica, e, passando di vittoria in vittoria, si riversava nelle pianure russe in direzione di Mosca». Era la seconda estate della seconda guerra mondiale e anch'io la ricordo per le lacrime e le speranze di mia madre, quando mio padre diceva che la guerra, con tutto l'orrore del costo che avrebbe ancora richiesto, finalmente segnava la fine per il nazismo e il fascismo.

Il manifesto di Ventotene aveva il coraggio di anticipare, da una situazione di costrizione, un'Europa di libertà e di unione in tempi in cui la speranza si era affievolita, anche in molti che erano stati forti.

Questa origine remota non va rimossa, per noi europei, nel momento in cui discutiamo questa proposta, soprattutto perché nulla, nel panorama internazionale, ci garantisce che siamo al sicuro, che gli anni trascorsi in quella parvenza di pace in cui è vissuto il mondo

industriale avanzato (ma che hanno compreso 150 conflitti, per un totale di oltre 20 milioni di morti, ed il continuo dissanguamento dei paesi poveri per altri milioni di vittime), siano davvero destinati a dilatarsi per noi e per tutti in un futuro pacifico. Le armi nucleari che, a parere di qualcuno, proteggono la pace possono distruggere la specie umana. E le violazioni dei diritti umani, così come il permanere di regimi dittatoriali nella maggior parte dei paesi del mondo, non ci lasciano troppe illusioni. È proprio per queste ombre minacciose che vale la pena di affrontare con il massimo di consapevolezza politica l'ipotesi dell'Unione politica europea. Ed è per questo che ne parliamo, anche se non è ancora maturo il tempo di una ratifica.

La difesa, chiusa, degli interessi nazionali oggi non è più soltanto cieca: è anche ottusa. Ed è proprio l'economia a dimostrarlo, perché se è vero che gli ultimi vertici economici della CEE hanno rappresentato un fallimento, è anche vero che la integrazione economica e monetaria è comunque andata avanti e si è fatta operante a tal punto che ogni forma di protezionismo o di autarchia oggi sarebbe suicida, anche se qualcuno può sentirne la tentazione.

L'economia internazionale si regge in gran parte su un sistema finanziario in cui il dominio del dollaro è prevalentemente fondato sulla registrazione all'attivo dei crediti fatti al terzo mondo. Se questo non paga come si è visto in questi giorni, in cui la dichiarazione di insolvenza della Bolivia per 4 anni ha fatto calare di 37 punti in due giorni i titoli azionari sulla piazza di Londra, con perdite per 5 miliardi di sterline, le banche sono esposte ai debiti e non vi sono economisti che siano in grado di formulare soluzioni e giochi di prestigio per compensare situazioni fallimentari.

Il primo dei problemi per l'Europa è, oggi, quello Nord-Sud, contrariamente alle apparenze e ai messaggi intimidatori che le due grandi potenze fanno rimbalzare da est ad ovest. Tuttavia, in entrambe le direzioni l'Europa non può trovare via d'uscita se resta divisa.

È necessario che la Comunità sappia ritrovare l'uso prioritario dello strumento politico internazionale, ponendo le premesse di una autonomia che, mantenendo i rapporti di alleanza e buon vicinato in piena lealtà, sappia recuperare forza insieme sul terreno della diplomazia e del dollaro. Per non ricadere in errori già visti e per non ridurre le forze progressiste a piétiner sur place, in assenza di progetti realmente alternativi, e a giocare, magari da posizioni di Governo, da sinistra con gli stessi strumenti usati precedentemente da destra, occorre partire da dove il sistema può consentire - e deve consentire - fa più coraggiosa, perché la più necessaria, politica di trasformazione.

Non sono i paesi industriali avanzati, non sono i singoli problemi isolatamente affrontati che possono fare da leva a quei grandi cambiamenti di cui vi è per consenso unanime necessità. Solo coalizioni e integrazioni unitarie e democratiche, il più solidamente connesse e razionalizzate, possono dotarsi dei meccanismi giusti per considerare la complessità dei problemi ed affrontarne le soluzioni. Non allora, con i piani Delors, non è con le politiche thatcheriane, non è con i decisionismi, che si possono trovare soluzioni alla crisi. Né, d'altra parte, strumenti politici nuovi possono venire adottati perché si fanno convegni sul declino del Welfare State o perché gli intellettuali discutono, nei vari paesi, di neocorporativismo. La politica internazionale va, dunque, ricondotta alla direttrice Nord-Sud. Il nostro paese, nel 1979, quando rinnovò la propria legge di cooperazione, inaugurò una nuova forma di politica internazionale, come dissero allora tutte le parti politiche democratiche, una forma privilegiata e importante, se applicata, per progredire in pace ed in democrazia. Oggi sembra che risorgano tentazioni antiche di risolvere tutto in assistenza e in sostegno ai profitti in crisi dell'occidente, disposto a guadagnare anche sulla lotta alla fame nel mondo.

Dall'Europa può, invece, venire una proposta ben diversa, ben diversa, può venire la proposta di riduzione dei debiti dei paesi in via di sviluppo e, di qui, un rilancio di proposte innovative che trascinino l'economia mondiale verso nuovi assetti e diversi equilibri.

Il costo potrà essere elevato, ma è un costo da pagare, poiché il permanere sulle frontiere del monetarismo tradizionale, e magari selvaggio, comporta una escalation di dominio all'interno del mercato, che non può avere soluzioni, perché finirebbe per mostrarsi fondato sull'inconsistenza e non avrebbe altri sbocchi che il rapido passaggio all'economia ed alle strategie di guerra.

La cooperazione fin qui svolta dalla CEE è stata contraddittoria. Nei confronti del terzo mondo, gli Stati membri contribuiscono con il 42 per cento degli aiuti mondiali, ma solo l'11 per cento è gestito

dalla Comunità. Il Parlamento europeo ha proposto di pervenire, entro un decennio, a rendere comuni tutte le politiche nazionali di cooperazione. Tuttavia, se le convenzioni di Lomé possono essere un esempio, occorre dire che c'è il rischio che si tratti di un esempio a rovescio: perché il ritardo con cui si procede al rinnovo dell'ultima convenzione è fondato sul fatto che i paesi industriali cercano appunto, anche attraverso le ipotesi di cooperazione, di trovare spazio per i loro mercati e i loro profitti.

La liberalizzazione delle frontiere e la libera circolazione delle persone è certamente un altro dei problemi più importanti ed ha un collegamento sotterraneo con quanto venivo dicendo sulle ipotesi di rinnovamento della politica economica e diplomatica con i paesi del sud del mondo. È necessario, certo, la libertà che tante volte è stata auspicata, ed anche formulata in concrete proposte, per viaggi e trasporti, per dogane e frontiere; ma è necessaria anche l'assunzione di responsabilità di fronte a chi vive in Europa ma non è europeo: rifugiati, lavoratori e studenti interpellano i paesi europei nei quali hanno trovato una sede in conseguenza dell'assenza di libertà nei loro paesi. Dobbiamo constatare amaramente che, poiché la libertà non aumenta nel mondo, ma, anzi, viene compressa in forme estremamente diversificate e complesse, non è consentito più di individuare una figura romantica di esule cui attribuire i diritti tradizionali. Anche il bisogno, la disoccupazione e la fame rappresentano oggi forme di mancanza di libertà e non possono essere misconosciute nel conferire determinati diritti a chi non può vivere in condizioni di democrazia e di libertà nel proprio paese. La Costituzione italiana, nata in epoche in cui l'uscita dal fascismo induceva tutte le forze politiche al massimo di generosità, consente il diritto di asilo anche senza reciprocità. Ma quel diritto oggi non va più offerto soltanto alla tradizionale figura di rifugiato o di esule, ma si estende - e, ahimé, nel nostro paese di fatto e non di diritto - a quanti non possono vivere nel proprio paese perché oppressi da necessità economiche, da difficoltà o impossibilità di sopravvivere.

Credo, allora, che l'Unione europea debba produrre un salto di qualità molto grande, affinché gli emigranti acquistino la condizione di cittadini, perché un'Europa di cittadini di pieno diritto non veda al loro fianco altri cittadini di seconda categoria. Ed anche le questioni legate al voto debbono essere ripensate, nell'ambito di una globalità di diritti da attribuire a tutti coloro che risiedono in un paese, accanto a coloro che vi sono nati.

Vi sono problemi - e nessuno li nega - per quanto riguarda la collaborazione interna tra i vari paesi. Possono nascere nel terreno giuridico, nel terreno economico, e su quello politico. L'integrazione delle economie e delle politiche non consente illusioni e oggi è la più stretta collaborazione tra Parigi e Bonn a far temere un direttorio nell'ambito dei dieci o in un'Europa a due velocità.

Non è soltanto, come dice il ministro degli Esteri, la capacità dell'Italia e dei paesi che, di fronte ad ipotesi di questo genere, finirebbero per autoriconoscersi minori, che può impedire tutto ciò; è che oggi le prove di forza o le tentazioni egemoniche non possono avere successo, non perché siamo in grado di vincere, ma perché i nazionalismi e le politiche di potenza non possono avere più spazio. Infatti, oggi o la democrazia e la programmazione intelligente, che la democrazia deve poter esprimere, si realizzano come metro per obiettivi comuni, o altrimenti entra in crisi proprio il rapporto democratico per il futuro.

La stessa difficoltà che ha affrontato lo SME, se dimostra quanto è arduo andare avanti per arrivare il più rapidamente possibile all'integrazione monetaria e alla valorizzazione dello

scudo, dimostra anche che questo è possibile. L'iniziativa di Mitterrand, dopo che il partito socialista francese, come il partito comunista e i gollisti, in passato avevano contestato la ben nota posizione di Simone Veil oggi sorpassa tutti a favore del trattato e dell'Unione europea; e credo sia significativo ricordare che essa si è verificata proprio quando i sondaggi d'opinione dimostrano la maturità della Francia e testimoniano una disposizione autocritica di massa ad ammettere le debolezze e la vulnerabilità dell'isolazionismo tradizionale.

Quello francese è un esempio che vale la pena di generalizzare, perché dimostra come le basi popolari dei paesi siano molto più avanzate delle loro classi dirigenti e molto più mature per le necessarie politiche di innovazione.

Ho citato già prima il quadro giuridico: su questo piano sono molte le riflessioni che potremmo fare. Il processo di integrazione comunitaria non può passare né attraverso la periferia dei problemi, né attraverso bizantinismi di questioni secondarie, ma deve andare al cuore delle ragioni di fondo; e ci deve andare costruttivamente. Come esempio negativo basta pensare alla convenzione di Strasburgo contro il terrorismo che è stata proposta all'attenzione dei paesi comunitari. Infatti, se si deve andare ad uno spazio giuridico, lo si deve fare attraverso una integrazione che salvaguardi i più alti livelli di democrazia. La storia cammina in fretta e anche sui problemi del terrorismo potremmo essere interpellati in futuro in modi diversi: è necessario non volgere lo sguardo a passate prassi autoritarie, ma considerare che i pericoli che minacciano la democrazia si vincono solo con i metodi della democrazia. Questa convenzione,

là dove è stata firmata o ratificata, è rimasta inoperante; d'altra parte, paesi interessati e coinvolti in fenomeni specifici di terrorismo, come l'Irlanda, non l'hanno voluta neppure firmare proprio per queste ragioni. A noi sembra, quindi, che sia il coraggio, e non la paura, che deve condurre il confronto. Sarebbe allora interessante, per citare un esempio positivo, partire piuttosto da problemi come quello della carcerazione preventiva, a cui recentemente la Francia ha posto il limite di un anno, e che invece vede il nostro paese ancora pesantemente gravato da sanzioni che Amnesty International non esita a definire illiberali e in violazione dei diritti umani.

Citando il diritto, abbiamo parlato di problemi che investono le ragioni della sicurezza. Credo che non si debba negare che il problema della sicurezza è anche quello della sicurezza militare. Da molto tempo, e proprio in concomitanza con le ipotesi di Unione europea, si fanno più frequenti le indicazioni della necessità di una integrazione anche in termini di politica difensiva. Io credo che sarà molto interessante se il dibattito a questo proposito si farà il più possibile scoperto e chiaro. Quelle lentezze esasperanti che il ministro Andreotti ricordava a proposito delle attività del Consiglio possono lasciare in ombra i problemi di fondo, problemi che vedono i partiti socialisti europei esclusi quelli della Francia e dell'Italia raccogliersi (indichiamo schematicamente la proposta Palme come punto di riferimento per questa iniziativa politica) su ipotesi di congelamento della produzione, della sperimentazione e dell'installazione di armi nucleari. Di questo occorre discutere ampiamente, così come si debbono pubblicamente affrontare anche le misure democratiche e corrette da assumere di fronte alle ipotesi del riarmo convenzionale. In sede NATO si è parlato in questo senso, e viene dagli Stati Uniti incoraggiamento ad una autosufficienza difensiva europea. Questo non deve assolutamente far sorgere le tentazioni che fecero naufraga e la prima iniziativa europea, che già camminava con gambe proprie, a proposito della Comunità europea difensiva: L'ipotesi di fondo che deve guidare la politica europea è quella del disarmo, della disincentivazione delle guerre, e va condotta su due direttrici, quella della diplomazia e quella della ricerca delle misure difensive che equilibratamente vadano verso la descalation degli arsenali.

Il ministro Andreotti sottolineava la necessità di una autonomia anche nella sede dell'Alleanza atlantica come elemento di maggiore lealtà e di maggiore partecipazione all'alleanza stessa. Da parte dell'opposizione e da parte nostra si è battuto

lungamente su questo tasto, perché le alleanze sono dati di fatto storici e, per quanto siano contingenti, sono impegni che coinvolgono in responsabilità. Ma, proprio perché se ne percepisce l'importanza, è necessario che chi ha qualcosa da dire o da proporre lo faccia con la massima lealtà e con il massimo impegno. Quando si ricorda che è dal Consiglio atlantico che viene l'impegno al non uso della forza si dice una cosa estremamente importante, ma si dice anche qualcosa che è ancora molto formale. E allora coerenza vuole - e dico coerenza perché in Italia c'è la Costituzione ad imporcela - che alle dichiarazioni formali seguano le prassi sostanziali, che riguardino il rifiuto a proseguire con il riarmo nucleare, portino al congelamento di quello esistente e ad ipotesi di smantellamento progressivi, creando un programma di disarmo che non trovi in un armamento convenzionale sempre più sofisticato e pericoloso ipotesi sostitutive allo stoccaggio di missili nucleari, che l'Europa, ad Est e ad Ovest, comincia ad immagazzinare in numero eccessivo per la tranquillità delle nazioni europee e, soprattutto, per la sicurezza del mondo.

Occorre dire che, se l'argomento della difesa ha un'importanza fondamentale, non sono senza preoccupazioni le osservazioni che possiamo fare circa il modo con cui l'Italia vive oggi nella Comunità, senza iniziative realmente propulsive. Di tutti i campi dell'economia, del lavoro, della ricerca scientifica, delle nuove tecnologie, della programmazione, dell'energia, dell'industria, della siderurgia, dell'agricoltura, si è parlato; ma se ne è parlato spesso malamente, e spesso reagendo in forme non razionali e composte ad iniziative che, per la verità, neppure negli altri paesi trovavano una composizione equilibrata o una proposta accettabile, ma che andavano controllati e affrontati tempestivamente e con rigore.

Credo che l'utilizzazione dei fondi economici, sociali e regionali sia un punto di riferimento. Il nostro paese lascia inoperante circa la metà dei finanziamenti erogati dalla Comunità, e questo mostra l'incapacità dei nostri governi a razionalizzare. Occorre dire che a livello locale sono le amministrazioni di sinistra le sole che hanno utilizzato appieno le risorse comunitarie, dimostrando una capacità amministrativa e di governo che non si riesce a vedere a livello centrale.

D'altra parte, se è vero che i trattati di Roma e la progettazione della zona di libero scambio a livello comunitario erano carichi di potenzialità, è vero anche che essi non presupponevano una politica industriale comune e privilegiavano esclusivamente l'agricoltura. Non bastavano infatti la CECA o l'EURATOM per aprire una rete di coordinamento nella programmazione industriale, quando la crisi economica si è rovesciata su un'Europa che praticamente aveva solo orientamenti agricoli. Infatti il tentativo di salvaguardare da ristrutturazioni pericolose coinvolgeva non tanto le singole situazioni nazionali, poiché era l'insieme della comunità che aveva bisogno di una strategia mirata.

Occorre dunque una politica che si dispieghi dalla produzione alla ricerca scientifica e tecnologica, ai servizi e a tutto il terziario, in modo da mantenere attiva la propria presenza in una situazione economica a cui le nuove tecnologie daranno orientamenti, forse ancora imprevedibili, ma su cui la sfida è comunque chiaramente aperta. C'è, infatti, il fondato pericolo del distacco dell'Europa e al suo interno, dell'Italia dalle grandi potenze industriali, perché, se i singoli paesi si preoccupano di produrre livelli crescenti di efficienza, anche tecnologica, e si impegnano con modeste risorse nel campo della ricerca, è chiaro che le prospettive restano molto limitate.

Questo provincialismo che connota le politiche nazionali e le condanna a essere restrittive e chiuse è pericoloso; se la forbice continua ad allargarsi, si avrà come conseguenza un'ulteriore caduta dell'occupazione, mentre Stati Uniti e Giappone potranno allargarla di almeno due o tre milioni di posti. Né gioverebbe la rincorsa, per parti separate, dei singoli paesi, né una competitività interna forzata, né una cooperazione integrata all'interno del sistema delle più grandi potenze industriali. Occorre allora coordinare e ristrutturare fin da oggi, prevedendo il futuro, un processo di ricomposizione della produzione e dell'economia a

livello generale integrato. Oggi, infatti, dal punto di vista delle esigenze del lavoro, se l'Europa resta immobile rischia di diventare l'Europa dei disoccupati.

I disoccupati, infatti, sono già troppi in tutti i paesi comunitari; e la lotta iniziata in questi ultimi giorni nella Germania federale da parte dei metalmeccanici per una riduzione dell'orario di lavoro la dice ancora una volta lunga sulla capacità di comprensione delle vie della storia, che la classe operaia intuisce marciare verso forme del tutto nuove, mentre gli interessi di un padronato che crede di avere tutto da guadagnare in un sistema di ristrutturazione dura, verranno entro breve tempo a scontrarsi con la dipendenza, in perdita, dalle economie dominanti.

Non si tratta di schematizzare le situazioni e di fare, per così dire, la somma delle disponibilità politiche delle dieci nazioni della Comunità. Non ci nascondiamo che i problemi da risolvere saranno ardui e che la loro soluzione non sarà facile, neppure per le situazioni più modeste. Come ha ricordato anche il ministro degli esteri, sembra che la Germania federale volga al ricatto sulle questioni agricole e chieda benefici per la propria agricoltura, dopo la decisione dello smantellamento degli importi compensativi.

Siccome questo potrebbe far diminuire prezzi garantiti dalla Comunità alla Germania, i dieci hanno previsto dal 1° gennaio prossimo il taglio di tre punti dell'IVA tedesca. Il ministro Kohl chiedi un anticipo di sei mesi ed aumenti del per cento, mentre già la Gran Bretagna ha manifestato sue velleità ricattatorie. La situazione, quindi, non appare semplice neanche nelle situazioni di routine.

Questi, peraltro, non sono i problemi, bensì dei problemi. La distinzione non è di piccolo calibro. Perché su queste situazioni si dovranno pagare dei costi, ma non è solo; queste che ci si dovrà attestare, se noi vogliamo che quei principi, che conti nuiano a chiamare ideali anche quando ormai sono divenuti necessità politiche non diventino mai un progetto.

Noi crediamo che queste siano solo le prime mosse di un dibattito che dovrà divenire generalizzato e recuperare fiducia del nostro e dei paesi della Comunità, nonché fiducia dei parlamenti; pare infatti che il livello di scetticismo dei nostri colleghi sia così alto da non consentire in quest'aula la pienezza della partecipazione che dimostrerebbe la seria volontà di operare politicamente.

L'attenzione va proiettata all'esterno, sugli ambiti dei popoli dell'Europa, sulle culture dell'Europa, dove le disponibilità sono maggiori e più ricche, e dove soprattutto sono più vere e più certe le possibilità di verifica.

Se il ministro Andreotti ha citato le lentezze e le incapacità degli organismi che fin qui hanno presieduto la Comunità, e segnatamente del Consiglio, divenuto cassa di risonanza di discussioni e dissensi che approdano a livelli bizantini, ciò accade perché l'Europa burocratizzata soffoca, muore e fa morire.

La verità, invece, sta nella democrazia autentica, nel rispetto delle forme culturali e sociali, nelle prospettive che vengono dalle richieste dei paesi e che rappresentano, anche se a livello intuitivo e prepolitico le esigenze e i desideri degli uomini e delle donne che aspettano un futuro migliore. Infatti le prospettive possono aprirci un domani in cui tutto ciò che è meccanico tornerà alla macchina, e in cui tutto ciò che è umano potrà venire valorizzato, a partire dalla cultura nei suoi termini più elevati; ma c'è anche il rischio che prevalgano le paure, le dinamiche difensive, le macchine da guerra, la compressione dei diritti individuali e collettivi, in un mondo che, invece di utilizzare le nuove tecnologie per aprirsi alla libertà, la chiude invece nel controllo sociale.

Sono questi uomini e queste donne i cittadini d'Europa a cui dobbiamo rivolgere la nostra attenzione per non caricarci di gravi responsabilità. Potrebbero, infatti, sentirsi scoraggiati per la nostra incapacità di affrontare la politica in modo nuovo e consono a bisogni che sono comuni; potrebbero sentirsi scoraggiati e divenire scettici, e addirittura renitenti al voto, e, certo, potrebbero determinare peggioramenti della situazione, non soltanto a livello della Comunità, ma anche all'interno dei singoli paesi.

È allora tempo di richiamare tutti alle responsabilità globali del fare politica. Il progetto unitario dell'Europa è quello di una comunità integrata, coordinata nell'azione politica, rispettosa dei diritti dei non europei, attiva nella tolleranza e nella pace, in grado di prestare attenzione all'Est come all'Ovest, ai non allineati come al Giappone e alla Cina, a tutto il terzo mondo, impegnata in un protagonismo nella promozione del negoziato, nel consolidamento delle relazioni sociali, culturali e commerciali. Ma ciò si deve vedere nei fatti.

È pertanto proseguendo nella via di una maggiore giustizia sociale all'interno dei singoli paesi, di una creatività culturale che risponda alla vitalità della gente che vuole crescere nella pace, che potremo avanzare in una progressiva liberazione dalle difficoltà che già la crisi ci ha imposto e che la lotta alla crisi potrà comportare in futuro. Ma è anche l'autentica crescita di diritti a partire da quelli dei popoli della comunità e che andranno progressivamente estesi verso l'esterno che ci porterà a costruire meglio una unità fondata solidamente.

La proposta di Unione europea richiama tutti alla libertà; tutti, anche quelli che la conoscono poco, che ne hanno idee strane e che tendono a confonderla con la forza. Tutti dovrebbero imparare che questa è una via che comporta la rinuncia a politiche di forza e di aggressività, perché la sola politica di libertà è quella umana e l'uomo essendo, come dicevano anche gli antichi poeti, la più esposta e vulnerabile delle creature ha come difesa solo la ragione. Ed è alla ragione che dobbiamo fare riferimento, con la fiducia di quanti in epoche durissime esprimevano una volontà costruttiva (Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

-----  
INTERVENTO DI GIANCARLA CODRIGNANI PER LA RATIFICA DELL'ATTO UNICO  
EUROPEO  
**EUROPA**                    16 DICEMBRE 1986

Spinelli era morto il 23 maggio 1986

*PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Codrignani. Ne ha facoltà.*

*GIANCARLA CODRIGNANI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, certo che, se è vero che la forza delle idee si dimostra dal modo in cui esse sopravvivono a frustrazioni e sconfitte, l'idea federalista deve essere tenacissima. Nessuno, infatti, nella presente occasione, anche se convinto che l'unità federativa dell'Europa è una prospettiva storica ineludibile, si concede il lusso dell'illusione. E lo stesso relatore ha misurato le parole per non esprimere voti contraddittori rispetto alle premesse.*

*Ai giovani federalisti di Bologna, che lo avevano invitato per un incontro, alla fine di marzo di quest'anno, Altiero Spinelli, per giustificare la propria assenza, scriveva: "I governi stanno ora solo pensando alla ratifica del cosiddetto atto unico. Partiti e parlamenti nazionali non se ne occupano, perché il tema non è al loro ordine del giorno. La Commissione, con le orecchie tese a quello che il Consiglio desidera o non desidera, guarda più lontano. Il Parlamento europeo, circondato da questo grande silenzio, esita e molti dei suoi membri sono fortemente tentati di rassegnarsi e di limitarsi agli innocui giri di danza consuntivi con cui l'atto unico li invita. Intanto però la situazione della comunità si aggrava, le risorse proprie si stanno di nuovo inaridendo, non c'è bilancio per il 1986 ed il consiglio, pur sapendo che tutti gli Stati ratificheranno l'atto unico, si rifiuta di anticipare, anche di un solo giorno, la messa in opera delle misure da esso previste per creare il mercato veramente unico. Il miglioramento della congiuntura economica in tutti i paesi non dà luogo ad alcuna misura comune; la perversa politica dei prezzi agricoli continua a produrre stoccaggi e costi in misura crescente".*

*Altiero Spinelli, che disegnava l'unità europea fin dai tempi del confino a Ventotene - quando non prevedeva che negli anni '70 e '80 si sarebbe battuto, da parlamentare della Sinistra*

*Indipendente eletto nelle liste comuniste al Parlamento europeo, impersonando le idee federaliste - era un realista che aveva accettato la formula riduttiva dello stesso Trattato che indubbiamente non consente di prevedere, in maniera semplice, il conseguimento di quei principi, che dovrebbero essere postulati, a partire dai quali occorre stabilire il confronto per le riforme. È pertanto con preoccupazione che gli amici di Altiero Spinelli, la sinistra indipendente, i parlamentari europeisti della sinistra, e non solo della sinistra, guardano al futuro della Comunità dopo la sua scomparsa, dopo la perdita della sola forma di pragmatismo e di realismo che ci sentiamo di accettare. Le idee di Spinelli ci sembravano perseguibili perché cariche di passione e di intelligenza. Percepivamo veramente il rischio di resistere su una frontiera già erosa e di tradire in qualche modo la stessa eredità dell'amico-compagno Spinelli.*

*Nei mesi successivi alla sua scomparsa la situazione non è certo migliorata. Ancora una volta la settimana scorsa si è verificata la contrapposizione tra un Parlamento che vorrebbe governare e produrre riforme ed un Consiglio che, nonostante la signora Thatcher, spinga il pedale del freno e vede anche altri grossi manovratori interessati a non mettere in moto un meccanismo che toglierebbe forza egemonica ai cosiddetti "Grandi" ed in generale ai governi. Siccome l'ultima ragione del contendere verteva sulla cifra di 90 miliardi (cifra che rappresenta il limite di spesa proposto dal Parlamento) la conseguenza che ne è derivata è che la Comunità dovrà vivere nel prossimo anno secondo il regime dei dodicesimi provvisori, cioè di finanziamenti corrispondenti ogni mese alle cifre di quest'anno. Ciò appare chiaramente una scelta politica e non economica, al fine di interporre nuovi indugi e ritardi a qualsiasi innovazione. Non a caso viene impedita qualunque innovazione di politica agricola a causa di un protezionismo così assurdo che non vi sono più magazzini per contenere le eccedenze.*

*Il Presidente del Consiglio italiano ha stigmatizzato l'attuale stagnazione e la crisi finanziaria a cui va incontro questa Europa che, secondo la sua parola, "latita", nonostante l'urgenza di una cooperazione, per esempio, nel campo della tecnologia e della ricerca scientifica, che resta la cenerentola della Comunità. Denuncia giustissima, cui molte altre potrebbero seguire; ma ci si consenta di dire che, se è vero che il Governo italiano in sede comunitaria si impegna coerentemente (anche perché il Parlamento lo ha saputo vincolare alla fermezza, dando anche in passato mandato di non esprimere voti possibilisti in ogni caso, ed è principalmente per questa ragione che l'Italia è stata ultima, con la Grecia, a firmare la miniriforma dei trattati), è vero anche che esso fa ancora poco, come poco del resto fanno i partiti, per alimentare la conoscenza e la partecipazione di base, che sono i soli elementi sui quali si possa fondare un'azione politica seria e incisiva, "alla grande", come diceva il relatore Malfatti, che possono condurre ad un referendum pieno di importanza politica.*

*Quando l'onorevole Andreotti consegnò agli atti una lunga dichiarazione a nome del Governo italiano, esprimendo l'insoddisfazione perché non si era saputo né voluto sfruttare le opportunità che ci si offrivano per far compiere alla nostra Comunità un effettivo salto di qualità, il Governo si era impegnato a svolgere ogni possibile azione volta a sensibilizzare i cittadini, i partiti, i movimenti di opinione sui problemi dell'unione europea e sulle iniziative idonee a realizzarla. "La miniriforma non ci basta - aveva detto il ministro - anche se la sottoscriviamo come avevamo promesso. Bisogna fare di più e vi indicheremo le iniziative idonee".*

*Vogliamo dire allora al Governo che non si possono lasciare soltanto moniti: occorre operare in casa, e fare di più anche ai fini della prospettiva referendaria. Nonostante l'altissima partecipazione al voto dei cittadini del nostro paese, infatti, l'informazione resta scarsa e del tutto priva di ogni finalizzazione a rendere più consapevole quella volontà di essere europei che si dovrà pur manifestare nel referendum. Invano si cercherebbe nella radiotelevisione di Stato qualcosa che alle aspirazioni di chi ha votato desse una risposta soddisfacente. Né la presenza di centinaia di giovani e giovanissimi del movimento federalista al raduno milanese dello scorso anno è bastata per suscitare una reazione nel ministro della pubblica istruzione*



*che, mentre si propone di abrogare la storia antica dalla scuola, sembra insensibile alle prospettive realmente storiche del nostro tempo e non dà di conseguenza. quelle indicazioni che farebbero della problematica europeista un tema didattico serio.*

*Ma i giovani, che oggi in Europa manifestano il loro dissenso sulle politiche scolastiche dei governi, sono anche i giovani che sentono già sulla loro pelle il peso della disoccupazione o del precariato. Mirando ad ipotesi comuni i governi debbono provvedere urgentemente a dare garanzie di un futuro migliore a questi giovani, operando attivamente ed urgentemente in ogni direzione. Anche il nostro Governo, lo diciamo con sofferenza, fa troppo poco in questa direzione.*

*Analogamente, a ridosso della manifestazione promossa dalle donne comuniste a Napoli, occorre dire che anche per le politiche femminili il Governo dovrebbe prendere le iniziative idonee che aveva annunciato ai governi europei, soprattutto tenendo conto che in questo settore non mancano proposte già formulate, visto che quasi esclusivamente sulla politica femminile il Parlamento europeo, anche in virtù di una maggiore unione delle donne di diverse parti politiche, è riuscito a far passare proposte che possono essere direttamente operative.*

*Vi sono poi in Europa 14 milioni di immigrati. Quel che accade sul soggiorno dei lavoratori stranieri in Italia è indicativo del mancato accoglimento dei diritti che la Comunità dovrebbe dare a tutti; e giustamente l'onorevole Pajetta registrava il persistere dell'ingiustizia all'interno della Comunità tra gli stessi lavoratori. Il caso degli italiani che non hanno potuto votare è indicativo di una diversificazione, a carattere anche nazionalista all'interno dei diversi paesi. Tanto meno su fatti che riguardano meno incisivamente la società, il Governo assume mentalità funzionale all'apertura e al collegamento integrato, necessari in una prospettiva unitaria europea. Lo ha fatto in misura non sempre soddisfacente, ma in ogni caso lo ha fatto, cercando di coordinarsi contro il terrorismo; mentre non lo fa per una politica preventiva nei confronti dell'AIDS. L'esemplificazione potrebbe continuare, ma non vanno dimenticati fatti di grande rilevanza avvenuti in questi mesi, che avrebbero dovuto incalzare i Governi europei ad abbandonare le logiche particolaristiche. L'incidente di Chernobil, infatti, ha dimostrato che - rispetto a fenomeni che sono purtroppo ipotesi possibili del nostro tempo, come la contaminazione dell'atmosfera - le frontiere non esistono più. Non è quindi più impossibile una politica energetica e dell'ambiente limitata alle decisioni sovrane dei singoli Stati. Occorre andare a confronti e decisioni di più vasta area ed è già maturo il tempo per una conferenza sull'impiego del nucleare per usi civili, che dia forma, responsabilità e pianificazioni valide per tutta l'Europa occidentale, ma anche per proposte di un confronto Est-Ovest che coinvolga paesi che non hanno ancora movimenti antinucleari attivi. Del pari non è possibile che funzioni come base comune di incontro e di unità quella della presunta opportunità fornita dalla SDI, che va invece nella direzione opposta a quella del bisogno di un'Europa economicamente e strategicamente non asservita. Nè va d'altra parte nascosto il pericolo, che nasce da un rimpianto della CED, espresso qui in qualche modo dal relatore, che l'Europa finisca per delegare alla NATO e al Patto di Varsavia anche responsabilità che non competono alle alleanze militari.*

*È con preoccupazione, infatti, che - mentre si aggrappa platonicamente allo spirito delle misure di fiducia di Stoccolma e alle proposte di disarmo avanzate, ma non concretamente espresse, a Reykjavik - si sente parlare di iniziative di difesa europea, di missili antimissile, di sistema a corto raggio, perché, come ha detto l'onorevole Andreotti al Consiglio interministeriale della NATO il 1° dicembre, l'Europa rischierebbe troppo con il solo armamento convenzionale.*

*Sarebbe grave se non ci si rendesse conto che le aspirazioni della società civile non si possono chiudere nei limiti delle rimozioni e nelle politiche restrittive operate dai Governi dei singoli paesi. È necessario un luogo - quale è e deve essere operativamente il Parlamento europeo - in cui trovi collocazione un discorso sulla sicurezza, rifondato in termini politici e civili, a partire dalla consapevolezza della follia irresponsabile degli indugi sulla via di ogni*

*disarmo: da quello nucleare strategico, che è di pertinenza delle grandi potenze (che vanno comunque incalzate dalla dimostrazione fattiva di politiche regionali distensive) a quello dei mezzi chimici (apriamo qui una parentesi per porre un interrogativo inquietante sull'ammodernamento degli arsenali chimici della NATO da installare in Europa nel 1987 deciso lo scorso anno, di cui il nostro ministro della difesa ha preso atto); a quello convenzionale, che può piacere ai militari, perché sembra riproporre il gioco della guerra classica, ma reso pericolosissimo dal livello di sofisticazione delle nuove armi che lo rende potenziale accesso al nucleare. Ecco perché - ed è il secondo fatto di questi mesi che indichiamo quasi simbolicamente - l'intesa SPD-SED per il corridoio denuclearizzato fra le due Germanie ci sembra anticipare, in presenza di un Parlamento europeo investito di responsabilità e di poteri reali, una sfida molto seria, per quanti (e non sono più soltanto i socialisti ed i laburisti europei, fra cui i comunisti italiani) sostengono la necessità di un dialogo e di una trattativa per il disarmo, a partire dalla definizione di una "opzione zero" che non abbia bisogno di intermediazione. Dopo Reykjavik, infatti, quell'Europa, che fin dall'illuminismo, se qualcuno ricorda la lezione di Chabod, si configura dall'Atlantico agli Urali, deve poter trovare le proprie strategie diplomatiche e difensive (nonchè economiche) per esprimere se stessa, non come terzo blocco antagonista - o come quarto blocco se si contrapporrà nella sfida il Giappone - ma come blocco democratico interessato non all'egemonia ma alla libertà. E libertà sarà, allora, anche convertire la produzione ed il profitto del mercato delle armi in una cooperazione davvero politica, che vada alla ricerca della soluzione quanto più possibile rapida dei problemi Nord-Sud.*

*Il peso dell'opinione dei 270 milioni di europei dovrebbe poter valere in questa direzione politica, nel momento in cui sembra messa a repentaglio non solo la loro sovranità, ma anche la loro incolumità. È un peso di grande rilevanza, che però non è rappresentato in modo conforme a quello del loro voto, segno dell'incapacità dei governi, ma anche segno della sostanziale non democraticità della situazione che si è fissata in questi anni.*

*Si può continuare a vivere da popoli democratici, con governi che si dicono democratici, una situazione comunitaria non democratica così a lungo? Ecco perché si accetta la sfida di doverci accontentare dell'Atto unico che si ratifica oggi, perché è un atto a partire dal quale un impegno politico generico deve poter diventare legge. È utopistico? Noi crediamo che le riforme siano ineludibili e vitali per il futuro di un'Europa che voglia continuare a sopravvivere sia come comunità, sia nelle sovranità dei suoi singoli Stati nazionali.*

*Sappiamo bene che non ci si può rifare soltanto alle idee o alle grandi politiche ideali. Ci si risparmi, però, di ripetere quanto il gruppo della Sinistra Indipendente e lo stesso Altiero Spinelli, nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo, hanno detto più volte, in varie occasioni, anche nella passata legislatura, sullo SME o sulla moneta europea o sulla agricoltura.*

*A costo di apparire schematici. Come diceva Siegbert Albert, Vicepresidente del Parlamento europeo, in occasione della firma dell'Atto unico, l'Europa dei cittadini non può ridursi all'"Europa dei compratori", ribadiamo la nostra convinzione secondo cui un'integrazione europea o ha la forza di essere politica o non esiste. È sul terreno politico, infatti, che si risolveranno anche i problemi economici di fondo; ma è sul terreno politico che si radicalizzeranno e si confronteranno e si comporranno le contrapposizioni rese fin qui degenerative dall'assurdità degli unanimismi obbligati, dei veti, dei boicottaggi diretti e indiretti.*

*Certo, sono molte le ragioni di pessimismo. Sappiamo che l'Atto unico lascia irrisolto il fine di realizzare l'unione europea. I tentativi fin qui attuati dalle conferenze intergovernative per escludere le competenze e il potere del Parlamento dalle scelte decisionali non lasciano illusioni. La mancata previsione di bilancio che, allo stato, mette in forse la realizzazione degli stessi referendum, accresce il pessimismo. Tuttavia, la fase costituente che si è aperta, almeno tra i popoli, non consente diserzioni o abbandoni alla disperazione, proprio nel momento di maggiore difficoltà, perché l'alternativa non è neppure il particolarismo gretto e*

*antistorico: l'alternativa sarebbe ormai soltanto l'ammissione della subalternità dei singoli paesi e dell'insieme geostrategico eurooccidentale alle logiche imperiali.*

*Quando Asltiero Spinelli parlava della sua fede nell'Europa, aveva la consapevolezza laica e progressista delle difficoltà a realizzarla. Se si riferiva ad essa come ad una sorta di sogno (/ have a dream è stato un suo leitmotiv), non faceva certamente riferimento ai castelli in aria. Era un democratico che aveva chiaro il senso del limite delle ideologie di fronte alle idee e non aveva dubbi quando doveva scegliere tra le une e le altre.*

*Oggi, tutti si rendono conto della provocatorietà della scelta dell'unità europea, che si impone di per sé e che per questo mette in crisi principi, partiti e linee di governo.*

*Tutti sono arrivati con ritardo alla coscienza europeista, tuttavia, in Europa, la sinistra è alla testa dell'impegno costruttivo. Se ne deve tenere conto. Non diciamo dunque che è stata posta una pietra miliare perché già, al Parlamento europeo, c'è chi ha detto che chi si avvicina ad essa riconoscerebbe subito che la distanza dell'obiettivo è rimasta la stessa, che si stava anche prima a questo crocevia, che si è girato a vuoto. Ma crediamo che si debba aprire un confronto più incalzante e più aperto alla consapevolezza dei popoli prima ancora che dei governi.*

*Noi del gruppo della Sinistra Indipendente, mediante la presentazione di un ordine del giorno con il quale intendiamo, lucidamente e senza entusiasmi, dare prova prima a noi stessi che agli altri delle anche nostre buone intenzioni e, soprattutto, appoggiare la volontà criticamente costruttiva del Movimento Federalista, chiediamo di impegnare il Governo su alcuni punti. Uno è quello della promozione delle azioni più opportune per coinvolgere direttamente l'opinione pubblica nel processo di trasformazione democratica della Comunità, indicendo in Italia - e sollecitando i paesi partner - il referendum curando l'orientamento dei cittadini europei sul mandato costituent e l'Unione europea e agevolando le eventuali iniziative assunte dalle collettività locali e regionali. Un altro è quello di rivendicare, nelle opportune sedi comunitarie, il rispetto integrale degli impegni sottoscritti con l'Atto unico europeo, in particolare l'eliminazione della pratica aberrante del diritto di veto, l'autonomia impositiva della Commissione, il coinvolgimento del Parlamento nell'attività legislativa, l'attuazione del mercato interno secondo il calendario stabilito dalla Commissione nel "libro bianco", il consolidamento dello SME e la realizzazione della necessaria coesione economica e sociale attraverso lo sviluppo di politiche strutturali comuni e l'aumento delle risorse proprie, secondo quanto deciso al Consiglio europeo di Fontainebleau.*

*Se la prima è un'azione specifica del Governo, la seconda è una azione su cui il Governo dovrebbe essere, anche secondo la relazione Malfatti, già chiaramente disposto.*

*Un terzo punto è quello di sostenere con le opportune iniziative l'obiettivo dell'unificazione politica ed economica dell'Europa attraverso il riconoscimento al Parlamento che sarà eletto nel 1989 del ruolo di Assemblea costituente per l'unione europea. Anche su questo, credo che lo stimolo che viene dalle diverse parti politiche consenta di sperare in un ragionevole accogliamento.*

*Ci impegniamo anche noi a sostenere con opportune azioni e prese di posizione la strategia sopra indicata, a cominciare dal rafforzamento dei legami fra tutti i rappresentanti democratici dei cittadini europei pronti a battersi per l'unione europea, in occasione dell'assemblea promossa dall'intergruppo federalista per il 25 marzo 1987. Vorremmo che questo fosse un appuntamento di speranza per tutti, anche se il tempo che ci resta è drammaticamente esiguo*